

La Sicilia ai Siciliani. L'ideologia separatista di Antonio Canepa

di Antonello Battaglia
(id orcid.org/0000-0002-6626-4020)

L'indipendentismo siciliano del Secondo dopoguerra è legato a molte figure tra cui quelle di Andrea Finocchiaro Aprile, Antonino Varvaro, Attilio Castrogiovanni, Concetto Gallo, Salvatore Giuliano, Calogero Vizzini, Gaetano e Guglielmo Carcaci. Tra questi personaggi, senza dubbio, spicca Antonio Canepa, militante della frangia eversiva, fondatore nel febbraio del 1945 dell'Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia (EVIS), di cui è "generalissimo".

Nasce a Palermo, il 25 ottobre 1908. Figlio di Pietro Canepa, noto giurista e docente universitario, e della nobildonna Teresa Pecoraro, sorella dell'on. Antonino Pecoraro (Rebuffa 1975)¹ e cugina dell'on. Franco Restivo². Cresce a Palermo, alla Cala, uno dei quartieri storici, per poi trasferirsi in un appartamento più ampio ed elegante della centralissima via Caltanissetta. La famiglia decide di farlo studiare dai gesuiti, in seguito si iscrive al Collegio Pennisi di Acireale. Dopo il diploma ritorna a Palermo, dove intraprende una brillante carriera universitaria laureandosi nel 1930, all'età di ventidue anni, in giurisprudenza con una tesi intitolata *Unità e pluralità degli ordinamenti giuridici?* che gli vale la lode. In quegli anni entra in contatto con gruppi antifascisti e aderisce a *Giustizia e Libertà*, il movimento liberal-socialista fondato nel 1929 a Parigi dagli esuli politici tra cui Gaetano Salvemini e Carlo Rosselli; quest'ultimo proprio nel 1930 pubblica *Socialisme Libéral*, manifesto teorico del movimento. Canepa è membro dell'organizzazione e ne condivide la volontà di edificare e diffondere un'opposizione attiva al fascismo criticando i vecchi partiti antifascisti ritenuti ormai deboli, rinunciatari e disfattisti.

In questo ambito progetta nel 1933, insieme al fratello minore Luigi e al giovane amico Luigi Attinelli, un colpo di mano nella fascista Repubblica di San Marino. L'azione sarebbe stata di forte impatto e tesa a dimostrare l'esistenza di un'accanita avversione all'ideologia fascista.

I congiuranti prendono contatti con gli antifascisti sammarinesi, ma il *coup de main* viene sventato dalle forze di polizia. Luigi Canepa e Luigi Attinelli, mandati in avanscoperta, vengono arrestati. Saputo dell'accaduto, Antonio – ritenuto lo stratega dell'operazione – fugge verso la Sicilia, ma una volta giunto a Messina è arrestato. «Sono un'automobile!» grida a squarciagola durante l'interrogatorio. «Io sono un'automobile!». Interviene lo zio, l'influente Pecoraro Lombardo e Canepa riesce a evitare la prigionia. L'*escamotage* funziona, vengono diagnosticata una frenosi maniaco-depressiva, ipertrofia dell'io, schizofrenia e iperattivismo ed è trasferito in una

¹ Antonino Pecoraro è stato fondatore insieme a Luigi Sturzo del Partito Popolare.

² Franco Restivo è stato dalla fine degli anni Sessanta più volte ministro della Repubblica italiana. Presidente della Regione Siciliana dal 14 giugno 1949 al 4 giugno 1955. Ministro dell'Interno nel governo Leone II dal 24 giugno 1968 al 17 febbraio 1972. Ministro della Difesa nel governo Andreotti I dal 17 febbraio 1972 al 26 febbraio 1972.

clinica psichiatrica fino al novembre del 1934 (Caruso 2004: 29). Il fratello e Attinelli sono scarcerati nel 1935, grazie al condono della pena.

Stanti i precedenti e la sorveglianza delle forze di polizia nei suoi confronti, nel 1937 Canepa scrive *Sistema di dottrina del fascismo* per dissimulare l'opposizione al regime (Canepa 1937). È un'opera comunque disseminata di molti riferimenti tratti da testi censurati. Si tratta sostanzialmente di un'indiretta opera di propaganda antifascista. Grazie alla sagacia di Canepa e alla miopia degli organi del regime, i tre volumi riscuotono successo e vengono pubblicamente lodati dall'ignara rivista fascista «Gerarchia» (1938: 580). Come riconoscimento per il “pregevole” scritto politico, nello stesso anno Canepa viene nominato libero docente di Storia delle Dottrine Politiche alla Regia Università di Catania. Dal capoluogo etneo, sempre nelle fila di *Giustizia e Libertà*, inizia tra gli studenti l'attività clandestina di informazione e sensibilizzazione sui misfatti del fascismo. Lo pseudonimo che sceglie è prof. Bianchi (Caruso 2004: 30).

Nel 1939, grazie all'amicizia con Herbert Rowland Arthur, dei Nelson della Ducea di Bronte, entra in contatto con i servizi segreti britannici e prosegue la sua attività segreta con un altro nome in codice, Mario Turri (Battaglia 2014: 11). Il suo ruolo, a questo punto, è triplice: professore universitario ligio al regime, animatore clandestino dei nuclei di opposizione e agente dell'*Intelligence Service*.

Nello stesso anno, proseguendo nella dissimulazione, pubblica *L'organizzazione del P.N.F.*, che gli vale l'apprezzamento e il consenso degli scettici dottrinari de *Il Popolo d'Italia* che avevano sollevato qualche perplessità sull'opera precedente. Canepa capisce che è più proficuo per gli antifascisti operare “dal di dentro”, anziché cimentarsi in una opposizione frontale al regime che avrebbe avuto senz'altro esiti fallimentari.

In questo periodo prende in affitto un appartamento a Roma, in via degli Astalli, dove si trova un cunicolo sotterraneo che collega a Palazzo Venezia. Lo scopo è quello di introdursi nella dimora di Mussolini per assassinarlo. Il passaggio tuttavia è stato murato già da tempo dalla polizia fascista proprio per massimizzare la sicurezza del duce. Il progetto dunque fallisce ancor prima della pianificazione.

Nel 1940 il “professore guerrigliero” pubblica una breve autobiografia, presentata con ingenua e complicata mistificazione, infatti l'autore fittizio è un certo Jean Sorédan, che in una nota ringrazia un dottor Guido Colozza, segretario personale di Canepa, per le informazioni fornitegli. La lingua originaria del testo è il francese, la traduzione in italiano è attribuita a Federico Vitanza Scotti, al quale si rivolge Canepa “rimproverando” qualche inesattezza. Mario Turri continua la sua montatura. Notizie vere, altre false, indiscrezioni smentite, ambiguità. Canepa è egocentrico, vuole far parlare di sé, si autoaccusa – tramite Sorédan – di essere antifascista, ma allo stesso tempo nega pubblicando opere apprezzate dal regime. Nella sua autobiografia tace del tentato colpo di mano a San Marino nel 1933, ma con *nonchalance* si lascia andare a esternazioni dal seguente tenore: «Veramente grande è colui che sa ascoltare con paziente serenità le argomentazioni di un avversario [...]. Sono tre le virtù, immensamente rare, che sole valgono a conciliare l'uomo con se stesso e col mondo: la tolleranza, la moderazione, la semplicità [...]». (Sorédan 1940).

Le affermazioni sono dunque *borderline*, al limite tra lecito e censurabile. Canepa è un uomo fondamentalmente romantico, anarchico e avventuriero. Al contrario di quanto si possa pensare, non è semplice attribuirgli una precisa collocazione politica. Senza dubbio antifascista, accetta acriticamente il marxismo, mentre non può essere provata la sua adesione al comunismo mancando tessere e documenti. Leonardo Sciascia – intervistato nel 1978 da Giampiero Mughini per

«Mondoperaio», mensile del partito socialista diretto da Federico Coen – ammette di essere stato da sempre antiseperatista e su Canepa dice³: «Mi aveva interessato la sua dimensione di sconfitto, che aveva in comune con altri miei personaggi. Studiandone più a fondo la vita e la presenza, il personaggio mi deluse. Mi parve carico di ambizioni e di mitomanie. Era giunto al punto di scrivere una sua autobiografia esaltatoria e di gabellarla come scritta da un francese. In quegli stessi anni stava compilando una *Storia del PNF* che gli valse la cattedra. La sua ambiguità non era quella di un politico lucido, ma qualcosa di più gretto» («Mondoperaio» 1978).

Tra 1942 e il 1943, Canepa pubblica clandestinamente a puntate e con lo pseudonimo di Mario Turri il pamphlet *La Sicilia ai Siciliani. Documenti per la lotta antifascista in Sicilia*, che diviene ben presto uno dei manifesti del Movimento Indipendentista Siciliano⁴. In questo periodo è divulgato un altro saggio filo-seperatista, *Elogio del latifondo siciliano*, da parte di un altro noto esponente dell'indipendentismo isolano, Lucio Tasca. Le due opere sono tuttavia divergenti: Tasca sostiene la necessità della separazione dall'Italia ma ribadisce l'immutabilità del latifondo, Turri invece fa da contraltare. Il separatismo, così come lo concepisce, deve essere un movimento popolare di rivoluzione sociale in grado di travolgere baroni e feudatari. Canepa è infatti favorevole alla riforma agraria. Si scontrano dunque le due anime seperatiste – che alla fine degli anni Quaranta porteranno il movimento alla spaccatura – da una parte il seperatismo conservatore, dall'altra quello progressista.

Una copia dell'opera di Canepa è stata rinvenuta presso il fondo SIM (Servizio Informazioni Militare) dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Analizzando il testo, si rileva come lo stesso autore ricorra ancora una volta all'*escamotage* di attribuire a una redazione anonima la raccolta degli opuscoli scritti da Mario Turri. In realtà è lo stesso Canepa a scrivere, raccogliere, pubblicare e diffondere il suo pensiero socio-politico. Nel frontespizio, la sedicente redazione definisce l'opera, che altro non è che un opuscolo di quaranta pagine, un «capolavoro della letteratura polemica del nostro tempo» (Turri 1944).

In apertura Canepa fa un richiamo indiretto alla Genesi enunciando un postulato teo-teleologico: «La Sicilia è un'isola. [...] Dio stesso, nel crearla così, volle chiaramente avvertire che essa doveva rimanere staccata, separata dal continente». È dunque il progetto divino a volere la Trinacria a sé stante e il seperatismo non può non assecondare questa volontà e l'ordine naturale delle cose. Gli uomini purtroppo hanno violato lo *status quo* del Creatore riunendo con la forza la Sicilia alla penisola. Non sono stati i siciliani ad attraversare lo stretto, ma è stato esattamente il contrario e, a causa degli “uomini del continente”, l'isola ha patito per secoli la dominazione straniera e il becero sfruttamento. Quasi da “tragediatore”, Turri precisa che il suo popolo ha comunque difeso la propria libertà fin dal 450 a.C., quando Ducezio condusse i ribelli alla cacciata dei greci. Si tratta di una realtà forzata perché è vero che il re dei siculi contrastò l'influenza di Siracusa, alleata dei greci, ma proprio nel 450 a.C. fu sconfitto ed esiliato a Corinto per poi rientrare in Sicilia, a Kalè Aktè (nei pressi dell'attuale Caronia) dove sarebbe rimasto fino alla morte. Altra data a essere richiamata alla memoria è il 103 a.C., ossia l'anno della rivolta contro i romani: «distruggendo i loro invincibili eserciti: ma eravamo un pugno di popolani e di schiavi; e alla fine dovemmo soccombere» (Turri 1944). Il riferimento è alla Seconda Guerra Servile, scoppiata nel 102 a.C., quando effettivamente l'“esercito degli schiavi” inflisse sconfitte alle truppe di Roma, impegnata su più fronti: contro i

³ A Racalmuto, con un gruppo di amici, Sciascia aveva costituito un movimento antiseperatista, aveva affittato una sede e pubblicato un manifesto. A suo giudizio il seperatismo era prevalentemente della destra agraria, della mafia, di tutto ciò che soleva definire, in termini dispregiativi, “sicilianismo”.

⁴ Il volume integrale, comprendente tutti gli opuscoli delle puntate, sarà pubblicato nel 1944.

numidi, i galli e i teutoni. Le truppe migliori erano state dislocate in Africa e nel nord Europa, i rivoltosi approfittarono dell'impreparazione dei generali Lucio Licinio Lucullo e Gaio Servilio mettendo in crisi le legioni. Nel 102 a.C. Manio Aquilio, alla testa di un esercito consolare, ripristinò il controllo della repubblica soffocando nel sangue l'insurrezione.

Dalle Guerre Servili, Canepa passa ai Vespri siciliani. Questo evento è considerato l'emblema della Sicilia in rivolta, che in occasione del lunedì dell'Angelo del 1282 si sollevò contro il potere angioino. Al grido «mora, mora!» fu cacciata la dominazione francese, ma tuttavia l'autore omette che i rivoltosi richiesero l'intervento di Pietro III "il grande" che instaurò la sovranità aragonese.

Dal 1647 al 1678 ci furono sommosse antispagnole da Palermo a Messina, ma puntualmente furono represses. Turri, menzionando il 1848 – ma non il 1820 –, scrive: «cacciammo i napoletani». Ma è da ricordare che i Borbone tornarono e nel maggio del 1849 restaurarono il proprio potere. Dodici anni dopo, all'indomani dell'Unità d'Italia, fu dichiarato lo stato d'assedio su Palermo, mentre nel 1866 divampò la rivolta del "sette e mezzo". L'autore descrive le insurrezioni come violente, sanguinose e particolarmente vigorose, mentre in realtà avrebbe dovuto ridimensionarle.

Il *leit-motiv* dell'opera è espresso nell'affermazione: «Tutte le volte che la Sicilia è stata indipendente, tutte le volte che si è governata da sé, è stata anche forte, ricca e felice. Invece, tutte le volte che abbiamo dovuto obbedire ai padroni venuti dal continente, siamo stati deboli, poveri e disprezzati. Ecco ciò che ci insegna la storia» (Turri 1944).

Turri parla di due dominazioni "italiane" della Sicilia, la prima è quella romana, dal 241 a. C. al 440 d.C., mentre la seconda è quella che parte dal 1861. Non considera dunque i Borbone italiani e smentisce il luogo comune secondo cui i siciliani volessero insorgere contro il potere partenopeo per legarsi ai Savoia. L'insurrezione antinapoletana nasceva infatti dalla volontà di essere totalmente indipendenti. L'unità d'Italia è considerata una chiara violazione di un diritto inconcusso del popolo siciliano. Cita *I diritti della Sicilia alla sua nazionale indipendenza* di Francesco Ventura, libro pubblicato in varie edizioni dal 1820 al 1848; *In mezzo secolo quattro rivoluzioni in Sicilia* di Giuseppe Crescenti; i due volumi dal titolo *Memorie della rivoluzione siciliana dell'anno 1848* del consiglio comunale di Palermo. Nella trattazione appare un accavallamento di concetto tra "autonomia" e "indipendenza" perché l'autore, in alcuni passaggi, si riferisce indistintamente ai due termini per indicare generalmente la "Sicilia libera". Stessa cosa è stata rilevata da Carlo Giuseppe Marino nello studio dell'epistolario di Andrea Finocchiaro Aprile, fondatore e *leader* del MIS (Marino 1979).

Tornando all'opera di Turri, il periodo della dittatura garibaldina è definito un "equivoco". L'illusione del popolo siciliano di trovare nel generale nizzardo un condottiero della libertà che si rivelò ben presto la *longa manus* di Cavour. Così si spiega il massacro di Bronte di cui fu autore Nino Bixio stroncando duramente la sommossa del piccolo borgo etneo. Stesso discorso per le altre esecuzioni sommarie e le taglie poste sui briganti, rei di opporsi all'arbitrario Piemonte.

Mario Turri denuncia il plebiscito che, come tutti quelli risorgimentali, era stato organizzato *ad hoc* da Cavour per favorire l'espansionismo sabauda: «Fu (scrive nel suo *Catechismo politico-economico popolare* il vecchio patriota Pasquale Calvi, Primo Presidente della Corte di Cassazione di Firenze) l'atto più spudorato e sleale che potesse commettersi da un governo» (Turri 1944). L'autore ricorda la missione dei generali Govone e Cadorna, gli stati d'assedio, la lotta ai renitenti alla leva e i cordoni militari sui comuni siciliani.

Dal 1850 il Piemonte era afflitto da un ingente debito pubblico; annettendosi le nuove terre riuscì a spalmarlo sulla popolazione del Mezzogiorno le tasse e a recuperare il *deficit*. A partire dal 1862 il

governo italiano vendette terre del demanio, terre siciliane, ricavando trecentosettanta milioni. I siciliani, e i meridionali in generale, pagarono i debiti che il Regno di Sardegna aveva contratto prima dell'unità italiana.

La Sicilia è sempre stata considerata una terra nemica, una terra conquistata, da conservare con la forza. Per questo motivo, nel 1875, vi si stanziarono ventitré battaglioni di fanteria e bersaglieri, due squadroni di cavalleria, quattro plotoni di bersaglieri montati, tremila carabinieri e numerose altre forze sussidiarie, fra le quali principalmente guardie di pubblica sicurezza.

Si giunse così nel 1893-94 ai Fasci Siciliani dei lavoratori, fondati e diretti da Giuseppe De Felice. Il governo riversò nell'isola una moltitudine di soldati, i quali non fecero che accrescere il malumore del popolo. Canepa ricorda che fu un siciliano, Crispi, l'autore della repressione del movimento. Lo chiama "Caino", il traditore che inviò quarantamila uomini, sciolse i Fasci, occupò le sedi delle associazioni, proibì gli assembramenti, istituì la censura e fece ricorso alla legge marziale. Avere cooperato all'emancipazione materiale e morale dei lavoratori era un reato severamente represso. Nel giugno 1894, più di milleottocento siciliani vennero condannati al domicilio coatto, molti altri a pene più gravi, De Felice a diciotto anni di carcere.

Fu questo il *trend* fino alla guerra. Sul 1915-18 il volume si limita a un accenno. Contadini, artigiani, professionisti e studenti vennero «strappati dalle loro case e mandati al macello» (Turri 1944).

Terminata la guerra, iniziò la grande offensiva parlamentare. Il 5 dicembre 1919 l'on. Colajanni interpellò il ministro dell'Interno sulla necessità e sull'urgenza di risolvere il problema del latifondo. Alcuni giorni dopo, trentacinque deputati siciliani protestarono per le condizioni disastrose e intollerabili del servizio ferroviario, tali da determinare un profondo turbamento nell'economia dell'isola. Il 27 gennaio 1921 l'on. Abisso lamentò il disservizio ferroviario «unicamente inteso a tormentare i viaggiatori, intralciare il commercio e comprimere ogni normale sviluppo di vita civile», disservizio «che ormai supera i limiti di ogni sopportabilità» come aggiunse l'on. D'Ayala il giorno dopo. L'on. Di Cesarò accusò la scandalosa e sistematica depredazione dei bagagli di cui era vittima ogni viaggiatore mentre le autorità ferroviarie si rifiutavano di rilasciare ai passeggeri assicurati i verbali di constatazione del furto (Turri 1944). Il 27 marzo 1922 l'on. Cuomo domandò perché venisse destinato al Mezzogiorno «il peggiore materiale di tutta la rete ferroviaria, il rifiuto e lo scarto delle altre linee». Nel 1921 l'on. Lombardo Pellegrino reclamò provvedimenti in favore della Sicilia: «La più negletta delle regioni del sud» e l'on. Cigna accusava il governo di non voler risolvere deliberatamente la questione meridionale. Nello stesso periodo, a Palermo, Manfredi De Franchis si faceva promotore di un Comitato di azione autonomista; Antonio Pipitone Cannone fondava la rivista «La regione», che lanciava dure invettive contro il governo. A Treccastagni pubblicava anche «La Sicilia dei Siciliani», giornale del movimento Unione Siciliana che protestava contro «le tasse ingiuste e i generi alimentari inquinati, per liberare la Sicilia dai ladri, dai truffatori, dagli sfruttatori e far rinascere in noi isolani la nostra fierezza, i nostri diritti, la nostra ricchezza!» (Turri 1944). Enrico Messineo dirigeva il quindicinale dal titolo «Sicilia Nuova». Il 9 agosto 1921 il consiglio provinciale di Catania deliberò e chiese all'unanimità l'indipendenza doganale dell'isola.

Questa la situazione negli anni Venti. Uno scenario gravido di tensione e propositi di rivincita, soffocato dall'avvento del regime fascista. Prima ancora di arrivare al governo – accusava Canepa – i fascisti incominciarono a vessare il popolo siciliano con incendi, devastazioni, batoste e assassini. Distrussero le leghe dei contadini, le cooperative operaie, le camere del lavoro, le case del popolo, i

circoli democratici, repubblicani e socialisti. Dopo i primi mesi di governo, Mussolini introdusse l'imposta di ricchezza mobile ai salari e alle mercedi giornalieri degli operai e successivamente la revisione generale degli estimi fondiari. Il reddito imponibile in Sicilia passò da quarantotto a centoventisette milioni. Il 4 gennaio 1923 entrò in vigore la nuova tassa sui redditi agrari. Lo stesso anno l'imposta complementare sul reddito, per la quale la Sicilia pagava nel 1925 sei milioni l'anno e nel 1930 dodici milioni. Nel 1924, sul foglio torinese «La rivoluzione liberale», Gaetano Navarra Crimi scriveva: «In Sicilia tutto è da farsi. Lo Stato non cura la legislazione operaia se non quando ve lo costringono i tumulti di piazza, sempre soffocati, mai prevenuti. Lo Stato non ha mai promosso un istituto che dia ai buoni operai siciliani la casa dove ristorino i corpi e rinfranchino le anime» (Turri 1944).

A questo punto l'autore introduce il problema della mafia accusando il prefetto Mori di imbastire colossali processi in cui venivano condannati centinaia di innocenti e oltraggiati numerosi galantuomini. Vittorio Ambrosini iniziò una campagna per la revisione di alcuni processi affinché giustizia fosse compiuta e il danno morale venisse riparato, ma il tentativo, come prevedibile, fallì. Vennero cambiati i nomi delle strade e delle piazze in una sorta di *damnatio memoriae* nei confronti degli illustri siciliani che si erano battuti per la libertà dell'isola. Così accadde per Felice Cavallotti e Mario Rapisardi, le cui lapidi furono rimosse dall'università di Catania.

«Occorre che dica che ci sono voluti quindici anni prima che Mussolini si accorgesse che in Sicilia ci sono comuni senz'acqua, senza fogne, senza luce e senza strade? E si degnasse di venire a fare a Palermo quel ridicolo discorso: la Sicilia, centro geografico dell'impero (dell'impero della fame, certo!); la Sicilia, fascista sino al midollo; e per la Sicilia doveva cominciare ora l'epoca più felice della sua storia! Invece, è cominciato questo: che il fascismo ha moltiplicato gli insulti, le beffe e le angherie!» (Turri 1944). L'autore lamenta la mancanza di strade ferrate, doppi binari, locomotive e strade di campagna. Lo spostamento tra un podere e un altro avveniva ancora tramite "trazzere", le mulattiere costruite nel XIX secolo dai Borbone. Il regime, invece di investire in Sicilia, ha preferito farlo in Etiopia: «i soldi dei siciliani per il Negus!».

Nel '40 l'Italia entrava in guerra. L'autore, asserendo di rifarsi al sentimento comune allora diffuso, afferma che i siciliani si sentivano avulsi dal conflitto. Tedeschi e giapponesi erano estranei così come i francesi e gli inglesi. Quello siciliano era considerato un popolo eroico e laborioso, non guerriero ma pacifico. Francia, Africa, Grecia, Russia: la Sicilia aveva pagato in poco tempo il "prezzo di sangue" di ottantamila vittime.

A questo punto termina la prima parte del *pamphlet* di Mario Turri composto dagli opuscoli pubblicati fino agli inizi del 1943.

Proprio in quell'anno coordina alcuni suoi studenti in azioni di sabotaggio contro delle installazioni militari italo-tedesche, come quella del 9 giugno 1943 contro la base aerea di Gerbini, a 23 km ovest da Catania. Una serie di campi agricoli trasformati in piste di atterraggio e parcheggi utilizzati dalla Regia Aeronautica e dalla Luftwaffe. Canepa, in qualità di agente dei servizi segreti britannici, cerca di destabilizzare il regime e in questa fase il suo sentimento separatista è funzionale all'incarico affidatogli dagli inglesi. Antifascismo e indipendentismo siciliano sono due facce della stessa medaglia.

Il mese successivo allo sbarco degli alleati, il "professore" segue l'avanzata militare. Fonda le brigate partigiane Etna, si sposta in Abruzzo e successivamente in Toscana alla guida delle brigate Matteotti, anche queste nate con *placet* britannico, ma non riconosciute dal CLN.

Come emerso in successive interviste, i comandanti partigiani di quell'area non conoscono il suo nome. Ne ignorano l'identità. Non è da escludere che operi sotto un altro pseudonimo o che sia un elemento di collegamento che si muove autonomamente tra le varie formazioni, senza entrare in confidenza con i guerriglieri. Proprio a Firenze sembra che stringa rapporti con il Partito Comunista, ma questa notizia non è confermata da fonti attendibili (Rebuffa 1975). Fonda le testate «Il grido del popolo» e il «Partito del lavoro» e prosegue con zelo la sua attività di guerrigliero e agente sobillatore.

Nell'estate del 1944 è di nuovo in Sicilia. È la svolta. L'isola è stata ormai "liberata" dagli Alleati, non c'è più motivo di organizzare atti di sabotaggio e destabilizzare l'ordine e quindi Canepa viene congedato dai servizi segreti britannici. Caos e scompiglio sono adesso l'obiettivo degli agenti tedeschi che, in combutta con i fascisti, iniziano a pianificare tumulti interni tra cui il moto del «Non si parte!» che scoppia tra la fine del '44 e i primi mesi del '45 principalmente nel ragusano. Sono frangenti delicati, Canepa non è più partigiano, né un agente, ma esclusivamente un separatista. Anche l'approccio degli americani nei confronti del MIS – nato nell'estate del 1943 – sta mutando. Prima dello sbarco i rapporti erano piuttosto saldi. Era infatti fondamentale "preparare il terreno" all'invasione Alleata per cui – oltre *in primis* alla mafia – era stato necessario ottenere anche l'appoggio degli indipendentisti. Una volta conquistata la Sicilia, il separatismo, seppur tollerato dagli americani, non aveva più l'aperto sostegno del passato. Anche il colonnello Charles Poletti, capo degli Affari Civili della VII armata americana, nell'ordine ufficiale n.17 si rivolgeva al «popolo italiano di Sicilia» e lo scrupolo terminologico non era casuale (Battaglia 2014). Non si può parlare certamente di opposizione americana al separatismo siciliano, questa non ci fu mai, ma allo stesso tempo, dal '44 in poi non si può sostenere che gli americani caldeggiino realmente la separazione dell'isola dall'Italia, tant'è che proprio all'inizio dell'anno la Sicilia, dall'amministrazione Alleata (AMGOT), torna all'Italia ed è istituita la figura dell'Alto Commissario, una sorta di "ministro per la Sicilia", mossa nella quale si intravede la futura autonomia dell'isola.

Da questo momento in poi il separatismo è lasciato al proprio destino barcamenandosi tra le false promesse americane e la possibilità di ordire insurrezioni in combutta con elementi nazi-fascisti. Risale al '44 la pubblicazione degli altri opuscoli che completano *La Sicilia ai Siciliani*.

Canepa prosegue nell'invettiva contro Mussolini accusandolo di aver permesso ai tedeschi di occupare l'isola e spadroneggiare senza ritegno. Il duce ha ordinato di trasferire tutti i funzionari pubblici siciliani nella penisola e inviare in Sicilia impiegati del "continente". Questa è la prova della mancanza di fiducia e il timore che la popolazione fosse favorevole agli Alleati. «Ma i siciliani – si dirà – perché non hanno protestato? E come potevano protestare 4 milioni di siciliani, quando 40 milioni di italiani non potevano fiatare sotto questo governo di delinquenti? I siciliani protestarono finché poterono e con tutti i mezzi a loro disposizione» (Turri 1944).

Canepa e gli altri separatisti, tra cui il *leader* del MIS, Finocchiaro Aprile, agiscono in un momento di gravissima crisi. La Sicilia è devastata dal conflitto e ridotta alla miseria. Centododicimila abitazioni distrutte, cento ponti abbattuti, duemila chilometri di strade intransitabili, venti chilometri di banchine portuali inservibili. Le campagne – abbandonate e prive di concimazione e irrigazione – sono ormai improduttive, i commerci sono bloccati a causa della mancanza di un sufficiente numero di arterie transitabili. Mancano pezzi di ricambio e i mezzi di trasporto sono stati requisiti dagli americani durante l'avanzata. La pesca è proibita e la produzione industriale, già molto scarsa nel periodo prebellico, è ferma. Il mercato nero fiorisce e

l'introduzione delle *amlire* fa impennare l'inflazione. Il tasso di delinquenza è in costante crescita, le evasioni dal carcere numerose e la possibilità di trovare facilmente le armi abbandonate dagli italo-tedeschi durante la precipitosa ritirata, aumentano il numero della azioni violente. Caos economico, sociale, sanitario e anche politico. Mancano infatti le alternative al fascismo e nell'isola i partiti censurati non si sono ancora riorganizzati. Il separatismo si pone come unico movimento di rinascita e di riscatto ergendosi a portavoce di tutte le classi sociali: proletariato, borghesia e aristocrazia (Cappellano 2004: 28).

L'autore del *pamphlet* infiamma i lettori affermando che la Sicilia concorre a compensare lo sbilancio del Regno nei pagamenti all'estero per una somma di circa duecentocinquanta milioni all'anno. E poiché lo sbilancio della nazione si aggira sui mille milioni, il denaro dell'isola lo colma per quasi un quarto. Sciorinando le cifre del *Calendario Atlante De Agostini* del 1943, ricorda e puntualizza che l'isola nel 1940, aveva prodotto 11.000 quintali di noci, 16.000 quintali di ciliegie, 20.000 quintali di fichi secchi, 22.000 quintali di mele, 35.000 quintali di castagne, 65.000 quintali di pere, cotogne e melograni, 80.000 quintali di pesche, albicocche e susine, 120.000 quintali di nocciole, 430.000 quintali di mandorle. 40.000 quintali di fagioli, 80.000 quintali di aglio e cipolle, 100.000 quintali di piselli, 160.000 quintali di carciofi, 230.000 quintali di poponi e meloni, 340.000 quintali di cardi, finocchi e sedani, 500.000 quintali di patate, 520.000 quintali di cavoli e cavolfiori, un 1.700.000 quintali di pomodoro e più di 3.000.000 di quintali di fave. 320.000 quintali di mandarini, 1.800.000 quintali di arance, 3.000.000 milioni di quintali di limoni, più di 5.000.000 milioni di quintali di uva e 2.500.000 di ettolitri di vino. L'elenco procede enumerando anche la produzione di arance amare, arance dolci, olio, avena e frumento. Ricorda inoltre che la Sicilia è produttrice di un terzo dell'orzo italiano e metà delle mandorle. Stesso discorso per cavoli, cavolfiori, fave, nocciole, sughero, carrube, limoni, per non parlare della produzione dello zolfo.

«Innanzitutto, nessun governo, pur generoso che sia, ci restituirà mai quel che ci è stato rubato in ottanta anni. Il momento favorevole si avvicina. Mai come ora i nostri nemici del continente hanno ricevuto tante legnate; mai hanno subito tante perdite; mai sono andati incontro a tanti disastri. Sembra che Dio voglia punirli di tutto il male che hanno fatto alla Sicilia. Il momento di agire si avvicina, o siciliani!» (Turri 1944). Canepa chiama tutti a raccolta per vendicare i fratelli carcerati, torturati, uccisi in ottanta anni di prepotenze del governo italiano. Ritiene che il frangente sia propizio ed esorta a unirsi, uomini e donne, giovani e anziani, ricchi e poveri. L'appello è rivolto a tutti, anche ai fascisti, a coloro che, in buona o cattiva fede, hanno subito dei torti e sono stati costretti a tacere, strisciare, dissimulare. «Ma nel 1922 il fascismo ebbe il potere. Con questo risultato: che la resa dei conti fu rinviata di vent'anni» [...]. Adesso la Sicilia ha accumulato la sua bile repressa. Questo sì! Ed ora è veramente al limite della sua pazienza! [...] La Sicilia ai Siciliani!».

Si conclude con questi toni la "chiamata" alle armi di Canepa, che vuole arroventare gli animi del popolo siciliano, promettendo una nuova patria senza vincoli sociali e – utopisticamente – un Paese d'uguaglianza, pace e prosperità per tutti. È proprio questo lo spirito del separatismo "di sinistra", quello rivoluzionario che già, nei contenuti, è agli antipodi del separatismo concepito dai noti aristocratici e finanziatori tra cui Tasca e Carcaci, per cui la Sicilia indipendente non può esistere senza il latifondo e i "grandi signori". In questa fase tuttavia le differenze di vedute non costituiscono un ostacolo. È più urgente unirsi e lottare insieme. Le varie anime dunque sono coese: da una parte la frangia eversiva di Canepa, Gallo, Castrogiovanni, dall'altra i nobili Tasca e Carcaci e come mediatore Finocchiaro Aprile.

Il 9 febbraio del 1945 Canepa fonda l'Esercito Volontario per l'Indipendenza della Sicilia (EVIS) e in ottemperanza agli accordi con il gotha separatista, dirama le *Istruzioni per la costituzione dei reparti di assalto dell'esercito volontario per l'indipendenza della Sicilia* (Cucinotta 1996: 226). Il modello d'ispirazione è la guerriglia dell'esercito popolare di liberazione jugoslavo e i campi di addestramento vengono stabiliti a Troina (Enna), S. Teodoro (Messina) e Villalba (Caltanissetta), dove sono reclutati in poche settimane circa quattromila giovani bene equipaggiati con armi americane e tedesche. Oltre al cibo in scatola, vengono distribuite divise kaki con mostrine giallo-rosse, colori della Sicilia, ed effigie delle Trinacria (Battaglia 2014: 66). Il comandante è Mario Turri che, approfittando del suo ruolo di professore universitario, si occupa del reclutamento degli studenti. Dopo una prima fase, si decide di convogliare nelle file dell'esercito anche i banditi e si fanno carico di questo dovere Attilio Castrogiovanni e Lucio Tasca (Battaglia 2015: 30). Il sodalizio mafia-separatismo è funzionale alle due componenti che condividono l'avversione allo Stato. La mafia ha bisogno di un'ideologia che giustifichi la propria condotta, il separatismo necessita di un braccio armato esperto. Con questi presupposti, il 15 maggio 1945 Castrogiovanni incontra Salvatore Giuliano nelle campagne di Montelepre. L'alleanza viene suggellata e il criminale assume il grado di colonnello dell'EVIS (Renda 2004: 123).

Il 24 maggio, alla testa di quaranta guerriglieri, Mario Turri si sposta in contrada Sambuchello di Cesarò occupando una caserma del Corpo Forestale. Si muove liberamente tra Catania e Palermo in cerca di armi e finanziamenti. Il denaro serve per l'acquisto di mitragliatrici, fucili, bombe a mano e per il soldo delle reclute che è di duecento lire e un pacco di sigarette americane (Battaglia 2014: 67).

La mattina del 17 giugno Canepa, Carmelo Rosano, Giuseppe Lo Giudice, Armando Romano, Antonino Velis e Pippo Amato vedono un contrabbandiere per acquistare un piccolo carico costituito da alcuni moschetti, dei fucili mitragliatori e diverse bombe a mano. Caricano le armi su un motofurgone Guzzi e percorrono la strada statale 120. Alle otto del mattino, giunti in prossimità del bivio per Cesarò, li attende un posto di blocco di carabinieri composto dal maresciallo Salvatore Rizzotto, il vicebrigadiere Rosario Ciccì e il carabiniere Carmelo Calabrese. I militari erano appostati in contrada Murazzu Ruttu, dietro un muro con porta di accesso a un appezzamento di terreno recintato fin dalle cinque del mattino perché, come testimoniano i documenti del SIM, il giorno prima avevano ricevuto una "soffiata" da un confidente. Nel momento in cui il motofurgone si avvicina al posto di blocco, la ricostruzione storica si complica. La documentazione è contraddittoria, i verbali non corrispondono, ci sono alcune incongruenze, forzature che danno adito a diverse interpretazioni, supposizioni logiche, altre azzardate.

La versione ufficiale, verbalizzata dal prefetto di Catania, riporta che viene intimato l'*alt*, il mezzo rallenta, sembra fermarsi ma accelera improvvisamente. Calabrese spara un colpo in aria e il motofurgone si ferma. I carabinieri corrono per quaranta metri raggiungendolo, Ciccì chiede spiegazioni al conducente, Canepa ammicca mostrando dei soldi, mentre Calabrese intravede le armi nascoste nel cassone e intima il "mani in alto". Gli evisti rimangono immobili, poi uno di loro esplosione un colpo di pistola che ferisce Calabrese. Inizia un convulso scontro a fuoco. I sei guerriglieri scendono dal motofurgone, Canepa viene ferito alla gamba sinistra, all'altezza della tasca proprio dove custodisce una bomba a mano⁵. L'ordigno, colpito dal proiettile, deflagra

⁵ ACS, MI, Gab., aa. 1944-45, b. 140, f. 12421 (Catania). *Rapporto della Prefettura di Catania al ministero dell'interno e all'Alto commissariato per la Sicilia (Catania, 22 giugno 1945). Conflitto a fuoco sostenuto da militari della stazione*

dilaniando gli evisti. Velis e Amato riescono comunque a risalire sul mezzo e tentare la fuga prima di sbandare contro un muro e scappare a piedi dileguandosi nelle campagne circostanti (Marino 1979: 168).

Un'altra versione, riportata nei documenti del Servizio Informazioni Militare, è molto simile alla prima. La differenza – oltre a non riportare l'ammiccamento con denaro alla mano – è che Canepa venga colpito mentre sta per lanciare la granata e che l'ordigno, cadendo dalle mani del ferito, esploda dopo aver toccato terra. La mancanza di corrispondenza tra le versioni tuttavia non può non destare sospetti⁶.

La sequenza del fatto, ansiosa e veloce, non risulta del tutto chiara nemmeno nei ricordi dei protagonisti: Amato racconta di aver visto un carabiniere tirar giù dal furgoncino il giovanissimo Lo Giudice, di aver sentito il primo sparo e poi il grido di Canepa: «Perché sparate, che bisogno c'è di sparare?»; il che vuol dire che erano stati i carabinieri a sparare il primo colpo, forse per intimidazione. Poi altri scoppi, tra cui quello della bomba a mano. Velis ricorda invece prima lo sparo, forse da parte di Canepa contro i carabinieri. Come quella delle forze dell'ordine anche queste versioni hanno molti punti oscuri.

Una ipotesi suggestiva avanzata da Salvo Barbagallo nei volumi *Antonio Canepa, ultimo atto e L'uccisione di Antonio Canepa. Un delitto di Stato?* sostiene che dietro i fatti di Murazzu Rutti ci sia la mano combinata dei servizi segreti internazionali (Barbagallo 2012). Gli accordi di Yalta avevano già stabilito che la Sicilia dovesse far parte dell'Italia e quest'ultima del blocco occidentale e dunque era indispensabile ripristinare l'ordine nell'isola e fermare movimenti eversivi e anarchici. Canepa spaventava per i suoi principi di sovversione sociale, per il suo filo-comunismo. I servizi segreti britannici ormai l'avevano abbandonato e quindi Barbagallo sostiene che ci fosse l'intenzione di eliminarlo fisicamente. L'ignaro Turri dunque è stato investito da una pioggia di fuoco. Così lo Stato italiano e i servizi segreti internazionali scesero al primo compromesso con la destra indipendentista. Anche se colpita, «una bomba con la sicura non tolta non può esplodere» (Barbagallo 2012). In questo caso, a meno che il proiettile non colpisca la spoletta rimuovendola, è molto difficile che possa far deflagrare l'ordigno. Difficile ma tuttavia non impossibile (Battaglia 2015: 32).

Incontrovertibile è che la deflagrazione della granata lasci ansimanti a terra Antonio Canepa con una profonda ferita alla coscia sinistra e ferita da scheggia in varie parti del corpo; Carmelo Rosano, colpito da schegge dello stesso ordigno al torace e all'addome; Giuseppe Lo Giudice e Armando Romano. Come detto, Velis e Amato, malconci, riescono a dileguarsi nelle campagne (Battaglia 2014: 121).

Dopo il ricovero in ospedale, Canepa muore. Stesso destino per Rosano e Lo Giudice mentre Romano sopravvive. Secondo alcune indiscrezioni, non confermate dai documenti ufficiali, ma fornite direttamente dal custode *pro tempore* del cimitero di Jonia (Isidoro Privitera), l'indomani mattina giungono i carabinieri con quattro bare da tumulare il prima possibile. La concitazione dei militari insospettisce Privitera che pretende di aprire le casse perché sostiene di aver sentito dei rantoli. Tra lo stupore, si scopre che all'interno di una cassa c'è un giovane ancora vivo, è Romano, che viene trasportato nuovamente in ospedale. Secondo un'altra versione, le salme non sono state

di Randazzo con elementi della formazione clandestina di un sedicente esercito volontario per la indipendenza siciliana (EVIS).

⁶ AUSSME, Fondo SIM IA Div., b. 249, f. 3, 28 giugno, 1945.

ancora riposte nelle casse quando il custode incrocia lo sguardo di Romano. I registri del cimitero, anche se non pienamente attendibili, certificano comunque l'ingresso di tre bare.

Anche in questo caso la contraddizione tra testimonianza e documento è piuttosto singolare e contribuisce ad alimentare l'alone di mistero sui fatti di Murazzu Ruttu.

Dei tre carabinieri reali, Ciccì è illeso; Rizzotto riporta una ferita all'emitore destro guaribile in quindici giorni e Calabrese una ferita alla regione sacrale e una all'emitore destro con una prognosi di venti giorni. Nel motofurgone Guzzi sono rinvenuti due moschetti mitra Beretta; due pistole mitragliatrici tedesche; una carabina automatica americana; due moschetti mod. 91; tre pistole automatiche; ventiquattro bombe a mano Breda; due bombe a mano S.I.P.E.; sei bombe a mano tedesche; trecentoquarantacinque cartucce varie; altro materiale di equipaggiamento e la somma di 305.000 lire⁷.

Nelle ore seguenti al conflitto, la legione carabinieri di Messina e il gruppo di Catania inviano rinforzi a Randazzo e nelle zone circostanti per prevenire un'eventuale rappresaglia di elementi separatisti⁸. Il colpo subito dall'EVIS è gravissimo. Tra l'altro i guerriglieri vengono a conoscenza dell'imminente retata delle forze dell'ordine a Cesarò. Abbandonano il campo di addestramento e si trasferiscono nelle zone di Caltagirone, in contrada S. Mauro, nell'altura detta "Piano della Fiera". Quattrocento militari del battaglione misto Aosta di Catania nel frattempo giungono al campo di Cesarò sequestrando quanto trovato: un mortaio da 45; dodici fucili mod. 1891; tre moschetti mod. 1938; quattro moschetti mod. 1891; cinque moschetti tedeschi; un fucile da caccia calibro 16; tre casse di munizioni varie; quattordici bombe a mano; ventidue elmetti; due sacchi di farina; oggetti e vestiario vari per una decina di persone; una macchina da scrivere; una cassetta contenente carteggio del movimento separatista⁹.

La notizia di quanto accaduto a Murazzu Ruttu desta commozione nelle file dell'EVIS e del MIS. Mario Turri e i suoi fidi vengono esaltati come martiri della causa siciliana e supremi esempi da emulare. Nei giorni successivi sono stampati manifesti inneggianti alla vendetta e piccoli "santini" con la foto di Canepa e una preghiera alla Madonna Odigitria, protettrice dei separatisti¹⁰. Dopo lo spaesamento iniziale, tra giugno e luglio 1945, il comando delle formazioni paramilitari eviste è affidato *ad interim* ad Attilio Castrogiovanni per poi passare nell'agosto all'avvocato Concetto Gallo che simbolicamente sceglie il nome di battaglia "Turri Secondo" (Renda 2003: 223). La morte di Canepa è seguita dallo scioglimento dell'EVIS e dalla sua sostituzione con la GRIS, *Gioventù Rivoluzionaria per l'Indipendenza Siciliana* (Battaglia 2015: 35).

Gli interpreti sono sempre gli stessi e l'esercito viene suddiviso in quattro brigate (Rosano, Giudice, Turri e Canepa) di circa centocinquanta uomini. La precedente formazione era stata fondata dall'esponente "anarchico" del separatismo, dall'eversivo e incontrollabile Canepa. Al suo posto adesso c'è Gallo e quest'ultimo – come ammesso in un'intervista del 1974, confermata dai documenti del fondo SIM – prende ordini da un certo "Vento" ossia don Guglielmo Carcaci, esponente del separatismo di "destra"¹¹.

⁷ AUSSME, Fondo SIM, I^A Div., b. 249, f. 3, anno 1945.

⁸ AUSSME, Fondo SIM I^A div., b. 229, rapporto del maggiore comandante Gennaro D'Onofrio. Copia del rapporto si trova anche in ACS, MI, Gab. aa. 1944-45, b. 140, f. 12421, relazione del prefetto di Catania, Vitelli al Ministro dell'Interno, Catania, 22 giugno 1945.

⁹ AUSSME, Fondo SIM I^A divisione, b. 229, fasc. 1.

¹⁰ AUSSME, I^A divisione, b. 113, fasc. 2.

¹¹ AUSSME, Fondo SIM I^A div., b. 229, comunicazione del cap. Di Dio. 22 dicembre 1945.

Alla GRIS si affianca l'azione delle bande mafiose di Rosario Avila "Canaluni", attiva a Niscemi, e di Salvatore Giuliano a Montelepre. Dopo la morte di Canepa la guerriglia deflagrerà (Paternò Castello 1977: 103). A partire dall'ottobre del 1945 inizieranno gli attacchi alle caserme dei carabinieri. Bello Lampo, Pioppo, Montelepre, Borgetto, Falcone per citarne alcuni. Le bande mafiose e quelle separatiste, considerate dalle forze dell'ordine ormai un tutt'uno, sferreranno un duro colpo alla stabilità isolana. Il governo intensificherà gli sforzi inviando la brigata Garibaldi della Folgore – specializzata nella controguerriglia – a coadiuvare l'azione delle divisioni Aosta e Sabauda¹². Il 29 dicembre 1945 si combatterà la battaglia di Monte S. Mauro di Caltagirone dove le forze separatiste, in netta inferiorità numerica (sessanta uomini contro cinquecento), soccomberanno e Turri Secondo, ferito, verrà catturato¹³. A seguire, tredici cicli di rastrellamento in Sicilia orientale e otto in Sicilia occidentale, tra gennaio e aprile 1946, ridimensioneranno il fenomeno indipendentista. Verrà intavolata dunque la trattativa Stato-Separatismo (Battaglia 2013: 870)¹⁴.

Gli accordi segreti – di cui fautore è il ministro dell'Interno Giuseppe Romita – prevedranno la liberazione di tutti i detenuti per ragioni inerenti al movimento per l'indipendenza della Sicilia; l'amnistia per i reati politici e dunque la connotazione "politica" delle azioni compiute dagli evisti; l'immediato rilascio e il rimpatrio dei confinati a Ponza, Finocchiaro Aprile, Varvaro, Restuccia; la restituzione al Movimento delle sedi e il riconoscimento delle libertà di stampa e di riunione; la nomina dell'Alto Commissario e di tutti i prefetti dell'isola al di fuori dei partiti politici in cambio della pacificazione sociale, della fine della lotta armata separatista e soprattutto della rinuncia all'indipendenza e l'accettazione dell'autonomia. Gli esponenti più autorevoli del MIS diventeranno deputati all'ARS, mentre i "banditi" avranno una sorte diversa (Battaglia 2015: 43). "Canaluni" Avola verrà trovato morto sul ciglio della rotabile Niscemi-Biscari e Giuliano continuerà la sua azione come braccio armato della frangia separatista di destra, quella dei nobili Tasca e Carcaci che – nella loro avversione alle occupazioni terriere e alla rivoluzione sociale – saranno perfettamente concordi e allineati alle direttive dei servizi segreti nazionali e internazionali (vedi Portella della Ginestra, 1° maggio 1947)¹⁵. Era necessario scongiurare rivoluzioni proletarie in Sicilia e combattere la minaccia comunista¹⁶.

In questo contesto, le differenze di vedute tra le varie correnti del MIS diventeranno inconciliabili. La frangia "anarchica" di Canepa non esiste più; le anime saranno prevalentemente due: quella "centro-sinistra" o "democratico-repubblicana" di Varvaro e quella di "destra" dei già citati nobili. Quest'ultima riuscirà a imporsi ottenendo l'espulsione di Varvaro. Il separatismo cambierà completamente. Asservito alle manovre del blocco occidentale e agli equilibri internazionali, non sarà più rivoluzionario e soprattutto, accettando l'autonomia, si svuoterà. Nell'aprile del '47 soltanto nove candidati del MIS saranno eletti all'Assemblea Regionale

¹² AUSSME, *M.S. Divisione Reggio già Sabauda, 1946-1947*; *M.S. Divisione Aosta, anni 1946-1953*; M.S. 182^a Brigata Fanteria Garibaldi, anni 1946-1952.

¹³ I verbali dello scontro si trovano in AUSSME, Fondo SIM IA div., b. 229 e in AUSSME, *Memorie Storiche divisione Aosta, anno 1945*.

¹⁴ AUSSME, *Memorie Storiche Comando Militare Territoriale di Palermo, anno 1946-1948*; M.S. Comando Distretto Militare di Agrigento, anni 1944-1959; M.S. Comando Distretto Militare di Caltanissetta, anni 1944-1959; M.S. Comando Distretto Militare di Catania, anni 1944-1958; M.S. Comando Distretto Militare di Enna, anni 1944-1955; M.S. Comando Distretto Militare di Messina, anni 1944-1959; M.S. Comando Distretto Militare di Ragusa, anni 1944-1955; M.S. Distretto Militare di Siracusa, anni 1944-1959; M.S. Comando Distretto Militare di Trapani, anni 1944-1956; M.S. Legione Territoriale Carabinieri di Palermo, anni 1946-1956; M.S. Legione Territoriale Carabinieri di Messina, anni 1946-1956.

¹⁵ AUSSME, *M.S. Divisione Reggio già Sabauda, 1946-1947*.

¹⁶ I particolari del progetto Tasca-Carcaci sono in Ganci 1968: 338-340.

Siciliana, mentre nel '51 gli "ex" separatisti, col 3,91% dei voti, non otterranno alcun seggio e Finocchiaro Aprile abbandonerà il movimento che, sfaldato, si scioglierà.

L'interpretazione della storia del separatismo siciliano tra il 1944 e il 1951 dipende dalla lettura dei tragici avvenimenti di Murazzu Ruttu. La morte di Canepa è infatti un crocevia importante che dà adito a diverse supposizioni sulle cause e gli effetti di questo episodio. Una corrente molto accreditata – a cui si è fatto già cenno – sostiene che le forzature del verbale del prefetto di Catania, le incongruenze tra le varie versioni, la concitazione della constatazione dell'avvenuto decesso e la fretta nella tumulazione dei cadaveri, siano la prova che si sia trattato di un agguato. A sparare non sarebbero stati soltanto i carabinieri, ma anche un altro gruppo di fuoco appostato. A uccidere Canepa sarebbero stati i servizi segreti e la frangia "destra" del separatismo siciliano. Era necessario eliminare lo scomodo personaggio, l'incontrollabile Canepa che avrebbe continuato a spadroneggiare e infuocare la Sicilia con i suoi propositi di sovversione sociale, uguaglianza e con la sua ideologia comunista di abbattimento del feudo e redistribuzione delle terre. La sua morte dunque soddisfa vari attori e soprattutto consegna la direzione dell'EVIS nelle mani dei grandi nobili che intavoleranno la trattativa con lo Stato, disinnesceranno la carica anarchica, eversiva e rivoluzionaria del separatismo, accetteranno il compromesso dell'autonomia ottenendo in cambio una "moderata" riforma agraria che comunque non intaccherà i propri interessi. Canepa, dunque, sarebbe stato ucciso per mantenere lo *status quo* sociale, scongiurare la minaccia bolscevica, salvaguardare l'unità italiana e con essa la stabilità di un elemento fondamentale del blocco occidentale.

Come detto, l'ipotesi è suggestiva, arguta e interessante ma lascia molte zone d'ombra poiché si basa su testimonianze, non comprovabili, e soprattutto è frutto di eccessive congetture.

Questa supposizione nasce da un vizio di fondo: la sopravvalutazione di Canepa, la sua mitizzazione, l'attribuzione di un'eccessiva importanza all'azione del "professore guerrigliero". Una posizione poco oggettiva che palesa un certo "filoturismo".

La "normalizzazione" del fenomeno Canepa, la ricostruzione dei fatti basata sull'apporto dei documenti del SIM, consente di far chiarezza su alcuni passaggi¹⁷.

Nel giugno del '45 l'EVIS è nato da poco, appena quattro mesi, e il SIM non conosce Canepa. Si sa che a capo dell'esercito ci sia un certo Mario Turri, ma le indagini e le informazioni non hanno ancora portato gli agenti a identificare le due "persone". Il 16 giugno giunge l'informazione che nei pressi di Murazzu Ruttu sarebbe transitato un motofurgone Guzzi 500, targato EN234 con un carico di armi per l'EVIS. Il SIM informa tempestivamente il maggiore Denti, comandante dei CC.RR. di Catania. Il maresciallo Rizzotto, il vicebrigadiere Ciccì e il carabiniere Calabrese si appostano fin dalle 5 del mattino del 17 giugno sulla strada statale 120 con l'ordine di «fermare il veicolo impedendone il proseguimento». Alle 8 del mattino sopraggiunge un motofurgone che tuttavia non corrisponde a quello segnalato. Nell'abitacolo Amato, alla guida, e Velis. Sul cassone Canepa, Rosano, Romano e Lo Giudice con le armi. I carabinieri intimano l'*alt*, il mezzo forza il posto di blocco e quindi i militari aprono il fuoco facendo sbandare il motofurgone poco prima che potesse guadagnare la curva uscendo completamente dalla linea di tiro. Impossibilitati alla fuga gli evisti ingaggiano un violento conflitto terminato con la deflagrazione dell'ordigno. A questo punto, come già detto, il verbale del prefetto di Catania e quello del SIM non corrispondono. Il primo afferma che l'ordigno esplode nella tasca di Canepa, il secondo invece che lo scoppio sia avvenuto perché la bomba è scivolata dalla mano del capo-guerrigliero, colpito mentre si apprestava a lanciarla.

¹⁷ AUSSME, Fondo Sim, I^A Div., bb. 27, 113, 114, 133, 229, 279, 323, 327, 342, 349, 369, 378, 389.

La non corrispondenza di questo dettaglio tra i due verbali è spiegabile, non tanto sostenendo la tesi del commando anti-Canepa e del complotto internazionale, ma semplicemente con il fatto che la bomba sia stata lanciata proprio dai militari costretti a sostenere un conflitto a fuoco impari: tre – fra cui Rizzotto e Calabrese feriti – contro sei evisti armati pesantemente. Questo chiarirebbe l'incongruenza. Per quanto riguarda l'ammiccamento di Canepa, riportato soltanto nel verbale del prefetto, si spiegherebbe col maldestro tentativo di addossare maggior responsabilità agli evisti, imputando loro anche la volontà di corrompere i carabinieri.

È soltanto dopo la morte del *leader* eversivo che le forze dell'ordine, ragguagliate da agenti del SIM, scoprono si tratti proprio di Mario Turri. Il timore di rappresaglie e vendette separatiste spinge i militari a forzare le pratiche di sepoltura. L'alta tensione spiega anche l'arrivo di rinforzi della legione di Messina e del gruppo di Catania nelle zone di Randazzo proprio nelle ore immediatamente successive alla sparatoria. La decapitazione dell'EVIS, dunque, è fortuita.

Dopo la morte di Canepa i gruppi paramilitari iniziano la lotta armata con una violenza inaudita. Questo dato basta a confermare l'assenza di trattative tra Stato e "ribelli". Dallo studio della documentazione del fondo SIM, tra l'altro, non emerge alcun contatto né tra i servizi segreti e i separatisti, né tra questi ultimi e le istituzioni. Paradossalmente la lotta armata decantata e bramata da Mario Turri si concretizza proprio a partire dall'estate del 1945. Concetto Gallo, Turri Secondo, prende ordini da don Guglielmo Carcaci ma quest'ultimo agisce autonomamente, senza contatti "superiori". È la destra separatista che in questo momento incarna l'eversivismo (Battaglia 2015: 35). Ai suoi ordini, Giuliano e Avila compiono stragi efferate ai danni delle istituzioni statali. È evidente dunque che la morte di Canepa non sia stata funzionale a sedare il caos che imperversa in Sicilia. L'azione della brigata Garibaldi, insieme alle divisioni Aosta e Sabauda (poi Reggio), è particolarmente intensa. La battaglia di Monte S. Mauro di Caltagirone, l'arresto di Gallo e il ridimensionamento dell'azione eversiva mettono in condizione lo Stato di proporre e intavolare la trattativa con un maggior potere contrattuale¹⁸. A questo punto la versione fornita dal ministro dell'Interno Romita corrisponde ai documenti del SIM: prima della primavera 1946 non ci sono accordi. La trattativa consente di disinnescare l'eversivismo e la portata rivoluzionaria del separatismo permettendo la pacificazione sociale. Disarmandolo e proponendo l'autonomia, lo Stato di fatto svuota il MIS¹⁹. Il 1947 è il momento in cui i grandi feudatari separatisti prendono le redini del movimento, trascinano con sé il moderato Finocchiaro Aprile riuscendo a espellere il centro-sinistra di Varvaro. In questa fase comincia la progressiva compenetrazione tra MIS e DC e il completo allineamento della politica siciliana ai dettami dello Stato e quindi del blocco occidentale (Battaglia 2015: 45). Da questo momento in poi iniziano i misteri di Sicilia e le stragi di Stato.

La morte di Turri, dunque, non muta il corso degli eventi. La sua uccisione o la sua cattura sarebbero potute avvenire anche successivamente, in altre circostanze, senza che i fatti subissero sconvolgimenti. Per alcuni il separatismo muore a Murazzu Ruttu, per altri a S. Mauro di Caltagirone, per altri ancora con la trattativa.

Per quanto riguarda Antonio Canepa, prendendo in prestito la celebre frase di Tommaso Besozzi, «l'unica cosa certa è che è morto». È seppellito nel cimitero di Catania, nel viale degli uomini illustri, insieme ai suoi giovani guerriglieri caduti il 17 giugno 1944.

¹⁸ I verbali dell'interrogatorio di Gallo e degli altri evisti (Bonì e La Mela) e le lettere sequestrate sono state rinvenute in AUSSME, I divisione, b. 369, fasc. 1.

¹⁹ Alcuni verbali dei vertici segreti tra esponenti statali, separatisti e mafiosi si trovano in AUSSME, I^A divisione, b. 229, fasc. 1 e sono stati pubblicati in Battaglia 2015.

Canepa il mistificatore e ambiguo. Il “professore guerrigliero” che nella sua eccentricità ha creduto di poter raggiungere la duplice chimera: Sicilia indipendente e nuovo ordine sociale. Tra tutti i separatisti forse è stato quello che ci ha creduto di più. Tra i *leader* infatti è stato l’unico ad averci rimesso la vita. Personaggio ambiguo, per molti “esaltato”, eccessivamente zelante, tracotante, egocentrico, scellerato e privo di *ars diplomatica*. Un pericoloso anarchico e un potenziale tiranno. Per altri un martire, un mito, un eroe, un capo carismatico in grado di immolarsi per la causa comune, l’esempio puro del vero separatista che combatte soltanto per l’idea, senza tornaconti personali, né doppi fini, né trattative o compromessi.

Altri ancora lo ritengono semplicemente un ingenuo, un «puro e ingenuo guerrigliero» che, in uno degli ultimi utopici passaggi di *La Sicilia ai siciliani*, scrive: «Quando faremo la Repubblica Sociale di Sicilia, i feudatari ci dovranno dare le loro terre se non vorranno darci le loro teste» (Turri 1944).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Amari, Michele. 1843. *La guerra del Vespro siciliano* (o *Un periodo delle istorie siciliane del sec. XIII*). Parigi

Barbagallo, Salvo. 1979. *Una rivoluzione mancata. Una storia che gli italiani non vogliono conoscere*. Catania

Barbagallo, Salvo. 2012. *Antonio Canepa, ultimo atto*, Acireale

Barbagallo, Salvo. 2012. *L’uccisione di Antonio Canepa. Un delitto di Stato?* Acireale

Battaglia, Antonello. 2014. *La fine del conflitto e la parabola del separatismo siciliano*, in *L’Italia 1945-1955, la ricostruzione del paese e le Forze Armate*. Crociani, Pietro et al. (cur). Roma

Battaglia, Antonello. 2014. *Il Separatismo siciliano nei documenti dello SME e del SIM*, in *Le operazioni interforze e multinazionali nella storia militare. 39. Congresso della Commissione internazionale di storia militare*. Roma

Battaglia, Antonello. 2014. *Sicilia contesa. Separatismo, guerra e mafia*. Roma

Battaglia, Antonello. 2015. *Separatismo siciliano. I documenti militari*. Roma

Besozzi, Tommaso. 1959. *La vera storia del bandito Giuliano*. Milano

Brancato, Francesco. 1953. *Origini e carattere della rivolta palermitana del settembre 1866: con documenti inediti*. Palermo

Brancato, Francesco. 1965. *La dittatura garibaldina nel mezzogiorno e in Sicilia*. Trapani

- Buchanan, Allen. 1995. *Secessione: quando e perché un paese ha il diritto di dividersi*. Milano
- Canepa, Antonio. 1939. *L'organizzazione del P.N.F.* Palermo
- Canepa, Antonio. 1937. *Sistema di dottrina del fascismo*. Roma
- Cappellano, Filippo. 2004. *L'Esercito in Sicilia (1944-1946)*. "Storia Militare", 126
- Carrubba, Lino. 2008. *Antonio Canepa e il separatismo siciliano*. Riesi
- Caruso, Alfio. 2004. *Arrivano i nostri*. Milano
- Caruso, Alfio. 2015. *Quando la Sicilia fece guerra all'Italia*. Milano
- Cilia, Salvatore. 1954. *Non si parte!: (1944-1945)*. Ragusa
- Cimino, Marcello. 1966. *Intervista ad Antonio Varvaro*. "L'Ora", 9 marzo 1966
- Cimino, Marcello. 1977. *Fine di una nazione: che cosa non è, che cosa può essere la Sicilia dopo il '43*. Palermo
- Cucinotta, Giovanni. 1996. *Ieri e oggi Sicilia*. Cosenza
- Magrì, Enzo 2009. *Memorie di Concetto Gallo*. "Gazzettino di Giarre"
- Egidi, Pietro. 1915. *La Communitas Siciliae del 1282*. Messina
- Finkelstein, Monte. 1998. *Separatism, the Allies and the Mafia: The Struggle for Sicilian Independence, 1943-1948*. Bethlehem
- Finocchiaro Aprile, Andrea. 1966. *Il Movimento Indipendentista Siciliano*. Palermo;
- Finocchiaro, Amedeo. 2012. *Antonio Canepa*, Messina
- Gaja, Filippo. 1962. *L'esercito della lupara*. Milano
- Gaja, Filippo. 1990. *L'esercito della lupara. L'americanizzazione della mafia siciliana, baroni, banditi e generali, gangsters, politicanti e servizi segreti. Le radici della tragedia attuale*. Milano
- Ganci, Massimo. 1968. *L'Italia antimoderata. Radicali, repubblicani, socialisti, autonomisti dall'Unità a oggi*, Parma
- Geloo, Giuseppe. 1962. *La figura e l'opera di Salvatore Aldisio*. Gela

- Giordano, Massimo. 1967. *I tumulti popolari in Sicilia dopo la rivoluzione del 1848 e l'opera di Giacinto Carini*. Palermo, 1967
- Gliozzo, Salvatore. 1998. *Antonio Canepa e l'esercito per l'indipendenza della Sicilia. L'E.V.I.S a Cesarò e l'eccidio di Randazzo*. San Giovanni La Punta
- La Terra, Giovanni. 1973. *Le sommosse nel Ragusano (dicembre 1944-gennaio 1915)*. "Archivio storico per la Sicilia orientale", 2
- La Terra, Giovanni. 1976. *Ai tempi del "Non si parte"*, in *Comiso viva*. Comiso
- Marino, Carlo Giuseppe. 1979. *Storia del separatismo siciliano*. Roma
- Marino, Carlo Giuseppe. 2001. *I padrini*. Roma
- Marino, Carlo Giuseppe. 2008. *Storia della mafia: dall'"Onorata società" a "Cosa nostra", la ricostruzione critica di uno dei più inquietanti fenomeni del nostro tempo*. Roma
- Mellusi, Antonio. 1903. *I giorni della rivoluzione*. Benevento
- Mercuri, Lamberti. 1973. *La Sicilia e gli Alleati*. "Storia Contemporanea", 4
- Montalbano, Giuseppe. 1988. *Giuliano e la strage di Portella della Ginestra, 1 maggio 1947*. Caltanissetta
- Musumeci, Salvatore. 2005. *Tra separatismo ed autonomia: il Movimento per l'Indipendenza della Sicilia*, Messina
- Nicolosi, Salvatore. 1981. *Sicilia contro Italia*, Catania
- Nicotri, Gaspare. 1909. *Rivoluzioni e rivolte in Sicilia: appunti di filosofia della storia*. Palermo
- Occhipinti, Maria. 1976. *Una donna di Ragusa*. 1976
- Occhipinti, Maria. 2004. *Una donna libera*. Palermo
- Pantaleone, Michele. 1978. *Mafia e politica*. Torino
- Paternò Castello, Francesco. 1977. *Il Movimento per l'Indipendenza della Sicilia*. Palermo
- Rebuffa, Giorgio. 1975. *Canepa Giorgio*, in "Dizionario Biografico degli Italiani"
- Renda, Francesco. 1998. *Storia della mafia*. Palermo

- Renda, Francesco. 2003. *Storia della Sicilia*, Palermo
- Renda, Francesco. 2008. *Canepa, l'intellettuale separatista e guerriero*. "La Repubblica"
- Sansone, Vincenzo. 1950. *6 anni di banditismo in Sicilia*. Milano
- Sorédan, Jean. 1940. *Un pensatore contemporaneo: Antonio Canepa*. Roma
- Spataro, Mario. 2001. *I primi secessionisti - Separatismo in Sicilia 1866 e 1943-46*. Napoli
- Tasca Bordonaro, Lucio. 1943. *Elogio del latifondo siciliano*. Palermo
- Tranfaglia, Nicola. 1992. *Mafia, politica, affari nell'Italia repubblicana (1943-1991)*. Roma
- Turco, Natale. 1983. *L'essenza della Questione Siciliana. Storia e Diritto 1812-1983*. Catania
- Turri, Mario. 1944. *La Sicilia ai Siciliani. Documenti per la lotta antifascista in Sicilia*. Catania
- Zella Milillo, Giambattista. 1849. *La questione napoletana-sicula: ossia esame della divisione ed indipendenza pretesa dalla Sicilia nel 1848: preceduta da un sunto storico della sua condizione politica in tutt'i tempi*. Bari